IV.° CONGRESSO INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA
Bologna, 6-11 Aprile 1911



B. VARISCO

SUL CONCETTO DI VERITÀ

Estratto dalla **RIVISTA DI FILOSOFIA**
Organo della Società Filosofica Italiana

Anno III. — Fasc. II.





A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN MODENA

1911.

MODENA, G. FERRAGUTI E C., Tipografi, Via Servi, N. 5.

Sul concetto di verità.

1. Cominciamo dal distinguere con chiarezza tra le verità razionali e le verità di fatto. Alla distinzione manca l'attrattiva della novità; ma non l'importanza che le viene dalla sua imprescindibilità.

« I sensi, benchè necessarii per tutte le nostre conoscenze presenti, non sono sufficienti a darcele tutte, in quanto non ci offrono se non esempii, cioè verità particolari o individuali. Ora, tutti gli esempii che confermano una verità generale... sono insufficienti a stabilirne la necessità universale ».

« Donde appare che le verità necessarie, quali si trovano nelle matematiche pure..., devono aver principii, la prova dei quali non dipende... dalla testimonianza dei sensi; benchè senza l'aiuto dei sensi non vi si sarebbe mai posto mente... ».

« Appunto in questo differiscono le conoscenze degli uomini e quelle delle bestie: le bestie sono unicamente empiriche e si regolano soltanto sull'esperienza; e infatti, da quanto si può giudicare, non arrivan mai a stabilire proposizioni necessarie; gli uomini sono invece capaci di scienze dimostrative ».

« E perciò anche la facoltà che le bestie posseggono di fare associazioni è qualcosa d'inferiore alla ragione umana. Le associazioni delle bestie son del tutto simili a quelle dei puri empirici, i quali pretendono che qualcosa che accadde una volta accadrà di nuovo quando gli stessi segni si manifesteranno, senza per altro esser capaci di giudicare se esistono le stesse ragioni ».

« Onde i più prudenti non si fidano tanto da trascurar di penetrare (se è possibile) qualcosa della ragione dei fatti, per conoscere quando bisognerà fare eccezioni. Giacchè soltanto la ragione è capace di stabilire regole certe, e supplire, mediante eccezioni, a ciò che manca a quelle che non siano tali; di trovare infine relazioni sicure nella verità delle conclusioni necessarie, la qual cosa dà sovente maniera di prevedere, senza bisogno di ricorrere ai rapporti sensibili delle immagini » [1]).

« La prova originaria delle verità necessarie procede dal solo intelletto, e le altre verità derivano dall'esperienza o dalle osserva-

---

[1]) LEIBNIZ, *Nuovi saggi sull' intelletto umano,* trad. da E. CECCHI, P. I, (Bari, 1909); pp. 3-6.

zioni dei sensi. Il nostro spirito è capace di conoscere le une e le altre, ma è la sorgente delle prime »[1]).

2. M'affaccio alla finestra, e dico: il cielo è sereno. L'affermazione, benchè particolare, implica ben altro che la pura sensazione. Implica un concetto (sereno), che non può essere un sentito; e l'atto affermativo (è), che non può essere un sentire.

Affermo perchè vedo; evidentemente. Ma il vedere, perchè giustifichi l'affermazione, dev'essere più che un semplice sentire: dev'essere un'affermazione implicita.

Per affermare, bisogna che io risolva l'unità della sensazione in una dualità d'elementi, che non si possono separare, ma soltanto distinguere. Bisogna che io contrapponga la mia visione alla cosa veduta (s'intende: alla cosa in quanto veduta, in quanto è oggetto del mio vedere; qui non parliamo della « cosa in sè »). E che io paragoni tra loro la cosa veduta e la visone. Dal paragone risulta, che questi due elementi, benchè distinguibili sotto un aspetto (nel senso indicato), sotto un altro aspetto coincidono: la visione costituisce la mia coscienza dell'oggetto (l'oggetto, come incluso nell'unità della mia coscienza).

E questo risultato è ciò che io esprimo (rendo esplicito) affermando; in altre parole, ciò che giustifica l'affermazione. Affermo perchè vedo; è quanto dire: affermo quel che vedo.

Inteso a questo modo, il vedere include già un elemento razionale. Distinguere tra il veduto e la visione importa, che il veduto sia concepito come un essere, e che sia concepito come un altro essere anche il vedente. Ora: la visione come pura visione sensitiva è la presenza (presentazione) dell'oggetto al soggetto; ma una presenza, nella quale il soggetto è intieramento assorto, senza un pensiero di sè.

La visione pura sensitiva esclude la distinzione, la contrapposizione, il confronto di cui dicemmo; e quindi non può servire di

---

[1]) *Id.*, *ibid.*; p. 42. Per la distinzione messa in evidenza, tra le verità razionali e le verità di fatto, cfr. *id. ibid.*, P. II (Bari, 1911), pp. 160, 166, 167; e altrove. La distinzione medesima si trova espressa ripetutamente, con la massima chiarezza, in GALILEI; citiamo un solo esempio: «.... quello che il puro senso della vista rappresenta, è come nulla in proporzion dell'alte meraviglie, che mercè delle lunghe ed accurate osservazioni, l'ingegno degl'intelligenti scopre nel Cielo »; *Op.*, ed. Albèri, II, 45 sg. L'impossibilità di ridurre le verità di ragione alle verità di fatto è il fondamento della dottrina platonica; e non è una novità nemmeno in Platone. Come non è rifiutata da Aristotele, non ostante il passo del *De An.* notato dal Leibniz (I, 2); basti accennare alla sua logica, e alla sua dottrina dell'intelletto agente.

fondamento all'affermazione. Affermo perchè vedo, sì; ma perchè vedo in quel modo, in cui può vedere soltanto un essere intelligente. Non è dovuto all'intelligenza il solo affermare; ma ben anche quel vedere, che serve di fondamento all'affermare.

È degna di nota in proposito la dottrina di S. Tommaso.

Conoscere la verità vale quanto conoscere la conformità dell'intelletto e della cosa nota (« conformitatem intellectus et rei »; due righe sopra però aveva scritto: « rei cognitae »). Questa conformità non è in alcun modo conosciuta dal senso. « Licet enim visus habeat similitudinem visibilis, non tamen cognoscit comparationem, quae est inter rem visam, et id, quod ipse apprehendit de ea. Intellectus autem conformitatem sui ad rem intelligibilem cognoscere potest » [1]).

3. Le verità di fatto, non essendo necessarie, non sono universali, nè invariabili. Cioè: una proposizione di fatto implica sempre un riferimento a delle circostanze, di tempo ed altre; ed è o non è vera, secondo le circostanze a cui si riferisce. P. es.: il cielo è sereno; qui, ora; ora non è sereno in altro luogo, in altro tempo non è sereno qui.

Le circostanze, da cui dipende una verità di fatto, sono alla loro volta verità di fatto (sono esprimibili con proposizioni di fatto); quindi una verità di fatto è funzione di altre verità di fatto.

Certe verità di fatto si connettono tra loro necessariamente. P. es.: « le qualità che appartengono a un medesimo senso », e che si attribuiscono a un medesimo corpo, « si escludono di necessità reciprocamente » [2]). Il connettersi necessariamente di certe verità di fatto ha necessariamente il suo fondamento in qualche verità razionale (necessaria).

Ma bisogna stare all'erta, per non credere necessaria una connessione, che potrebb'essere soltanto di fatto: io non so, p. es., se ogni corpo tangibile sia necessariamente visibile, come afferma Leibniz [3]).

---

[1]) *Summ. theol.* I, q. 16, art. 2. Si badi alle locuzioni « rem visam », « rem intelligibilem ». La celebre formula: « veritas est adaequatio rei et intellectus » (*op.* e *l. c.*) è screditata da un pezzo; implica infatti, si dice, un paragone assolutamente impossibile tra la cosa com'è nell'intelletto e la « cosa in sè ». Io non voglio qui occuparmi (non è cosa da fare per incidenza) d'interpretare S. T. Ma le locuzioni, che ho messe in rilievo, rendono a dir poco discutibile, s'egli, con « res », intendesse la « cosa in sè ».

[2]) LEIBNIZ, *op. cit.*, II, p. 159.

[3]) *Id.*, *ibid.*, pp. 159-60. L'A. dà inoltre qualche altro esempio; questi esempi sono tutti problematici; e problematico è forse ogni esempio, che in proposito si possa esaminare.

Accadono de'fatti. Esistono de'corpi. Due corpi (qualisivogliano) si attraggono secondo le note leggi. Queste proposizioni sembrano, e di fatto, e incondizionatamente vere. Dato, che sian vere incondizionatamente, bisogna concludere, che siano conseguenze necessarie di qualche verità razionale. Ci si presenterebbero come semplici verità di fatto, perchè ignoriamo la verità razionale (o le verità razionali) su cui si fondano.

Certe verità di fatto sono contingenti; p. es.: un uomo s'alza in piedi, ecc.

Che le verità di fatto costituiscano un sistema, connesso in sè medesimo (e con delle verità razionali) secondo leggi necessarie, non si nega. Ma è impossibile che il sistema determini rigorosamente ciascuna verità di fatto, così da escludere la contingenza. Perchè allora il sistema sarebbe in ultimo intieramente razionale; non ci sarebbero verità di fatto.

Poichè ci sono delle verità di fatto, ci sono anche delle verità di fatto contingenti.

E se la proposizione: accadono dei fatti, è necessariamente vera, è necessariamente vero che si danno delle contingenze [1]).

4. Come una prova di fatto dell'esistenza di verità razionali, si suole addurre la matematica. Ora: si deve bensì riconoscere, che le proposizioni della matematica sî connettono tra loro necessariamente, che un teorema è conseguenza necessaria delle proposizioni, da cui viene dedotto. Ma le proposizioni fondamentali, o primitive, che son come il materiale con cui si costruisce la matematica, potrebbero nondimeno essere verità di fatto.

Potrebbero anzi ridursi a pure convenzioni. Ed evidentemente il matematico, in quanto matematico, le assume come convenzioni, poichè sl limita, e non può non limitarsi, a postularle. Perciò si può esser matematici, ben persuasi che la matematica è necessariamente connessa in sè medesima, ed essere tuttavia nominalisti. Fors'anche, l'abitudine del pensare matematico dispone al nominalismo.

Se facciamo consistere la verità nelle parole (se riduciamo i principii a convenzioni), « bisognerebbe dire, col signor Hobbes, che la verità dipende dal comodo degli uomini, che è parlare in un modo ben curioso ». Così Leibniz; il quale non prevedeva, che i prammatisti avrebbero, dopo tanti anni, ripetuto Hobbes [2]).

---

[1]) Che l'accadere (un qualsiasi accadere) implichi di necessità la contingenza, ho dimostrato nei *Massimi problemi* (cap. Realtà e ragione). Ritornerò sul medesimo argomento nel vol. (di prossima pubblicazione) *Conosci te stesso.*

[2]) *Op. cit.*, II, p. 149.

Ma la verità razionale, in che cosa consiste? Consiste secondo Leibniz, « nella relazione tra gli oggetti delle idee, la quale fa che l'una sia o no compresa nell'altra » [1]; le verità razionali sono « fondate sull'analisi e la connessione delle idee » [2]. Ne segue, che « possiamo distinguere tra verità che sono indipendenti dal nostro beneplacito, ed espressioni che possiamo inventare come meglio ci piace » [3].

Con delle parole non significative non si fa che del rumore. Bisogna evidentemente oltrepassar l'espressione; che non sarebbe nemmeno espressione, se non esprimesse qualcosa d'altro da sè stessa. Riman da vedere, in che modo l'espressione debba venire oltrepassata.

L'espressione si connette con un insieme di procedimenti, che sono procedimenti di fatto, psichici; e che in ultimo sono diretti sempre verso un fine pratico. Ed è significativa in virtù di questo connettersi. Nessuno ha mai seriamente preteso di separar l'espressione dai procedimenti con cui si connette. La questione si riduce a concepire questi procedimenti così, che la verità possa esserne il risultato.

5. Date certe idee, o certi concetti, un procedimento, che non sia caotico e privo di costrutto, con cui questi concetti si combinino variamente tra loro, si riferisca un concetto a un altro, un concetto a un dato di fatto, si passi ordinatamente da una serie di considerazioni a un'altra, facendole interferire, cioè mutandone una secondo i risultati dell'altra, ecc., — un tal procedimento è sempre determinato, non assolutamente ma in qualche modo sì, dai caratteri de' concetti che vi sono inclusi.

Un concetto è quello che è: supporlo mutato è sostituirvene un altro. Vale a dire: un concetto, in ordine al procedimento che lo implica e lo presuppone, è qualcosa d'invariabile. Come tale, ha un valore, un'esigenza intrinseca necessaria. Perciò si comprende, che aver dei concetti, ed esser capace di pensare (secondo ragione), sembrino tutt'uno; e che la necessità razionale sembri doversi ridurre all'esigenza del concetto.

Ogni mammifero è un vertebrato; ogni rettangolo è un parallelogramma; necessariamente: perchè il concetto di mammifero implica quello di vertebrato, e il concetto di rettangolo implica quello di parallelogramma. E via discorrendo.

---

[1]) *Ibid.*, p. 150.
[2]) *Ibid.*, p. 160.
[3]) *Ibid.*, p. 150.

I concetti formano un sistema unico. Se così non fosse, il pensiero di ciascuno si spezzerebbe in una moltitudine di pensieri (o di ordini di pensieri), senza possibilità di comunicazione reciproca; e il termine di verità, che si predica delle verità di qualsivoglia ordine, mancherebbe di significato.

Effettivamente, noi facciamo qualche volta, o molte volte, delle considerazioni staccate; consideriamo questo e quello, astrazion fatta dalla possibilità di connettere questo e quello in una considerazione unica; p. es.: l'astronomo, nel calcolare un'ecclissi, non tiene conto alcuno delle condizioni di salute o di moralità del vicino. L'astronomo sa, per altro, che i fatti del vicino, di cui non gl'importa, e i fatti del cielo, di cui gl'importa, si realizzano in uno stesso mondo. E perciò si connettono; benchè non così strettamente, da obbligarlo a tener conto della connessione.

D'altra parte, noi siamo consapevoli che un processo, qualsivoglia, in tanto è concludente, o razionale, in quanto è conforme a una legge, che in fondo è la medesima sempre; l'assurdo, non importa in quale ordine di pensieri si manifesti, si dice assurdo, e contrario alla ragione.

Una legge suprema, costitutiva dell'affermare o del negare secondo verità, è innegabile.

6. Nota S. Tommaso: « ad legem naturae pertinent ea, ad quae homo naturaliter inclinatur: inter quae homini proprium est, ut inclinetur ad agendum secundum rationem: ad rationem autem pertinet ex comunibus ad propria procedere ».

Da questo, che « ad rationem pertinet », segue che « in operativis... non est eadem veritas, vel rectitudo practica apud omnes quantum ad propria ».

« Sic igitur dicendum est, quod lex naturae, quantum ad prima principia communia, est eadem apud omnes: sed quantum ad quaedam propria, quae sunt quasi conclusiones principiorum communium, est eadem apud omnes ut in pluribus..., sed ut in paucioribus potest deficere, et quantum ad rectitudinem, propter aliqua particularia impedimenta, ... et etiam quantum ad notitiam ».

Senza dubbio. Ma le circostanze in cui si estrinseca l'attività umana, facendo anche astrazione dalle accidentalità che si possono dire anormali, variano essenzialmente; a segno, da escludere fin la possibilità di concepir come « normale » un dato complesso di circostanze.

Le occupazioni, le abitudini, le consuetudini, variano, ben più che da uomo a uomo in uno stesso popolo, ma da un popolo all'altro, da un periodo storico all'altro. C'è sempre un fondo co-

mune, grazie al quale possiam dire: queste variazioni sono in meglio, queste in peggio, queste altre indifferenti; ma le particolarità, in cui si realizza il fondo comune, variano all'infinito.

La pratica muta incessantemente. E, con la pratica, muta insieme la teoria; la quale, come accennammo, è costruita per mezzo d'un processo, che, oltre ad essere in ultimo diretto a fini pratici, è pratico in sè stesso, nelle operazioni di cui risulta [1]).

7. S. Tommaso non sembra dello stesso parere. « In speculativis », dice (a differenza da ciò che ha luogo « in operativis », e di cui s'è detto) est eadem veritas apud omnes tam in principiis, quam in conclusionibus »; e questo perchè « ratio speculativa praecipue negotiatur circa necessaria, quae impossibile est aliter se habere » (laddove « ratio practica negotiatur circa contingentia » [2]).

Ma è facile persuadersi, che il divario è apparente. Dalle medesime premesse tutti ricaviamo le medesime conseguenze; non tutti però stabiliamo le medesime premesse. La ragione come ragione, in quanto è un indeterminato di cui son determinazioni tutte le verità, è la medesima in tutti; ma le sue determinazioni, che sono in effetto le reali premesse da cui si ricavano le conseguenze, variano.

Supposto, che le cose a cui si può badare si mantengano le stesse, l'attenzione si sposta dalle une alle altre, col variar dei fini che ci proponiamo. Inoltre, variano anche, almeno in parte, anzi nella parte più importante, le cose a cui si può badare; perchè la società umana varia. Poichè l'attenzione si sposta da certe cose a certe altre, anche i concetti, che ricaviamo per astrazione dalle cose a cui badiamo, anche i concetti, malgrado la loro teoretica e astratta invariabilità, si vanno mutando.

Certi concetti vanno divenendo irrilevanti, e si eliminano; altri concetti sorgono sull'orizzonte del pensiero, e vi campeggiano più o meno a lungo, per poi sparire alla loro volta. Questo variare, che non è il variare di nessun concetto come tale, ma un variare dell'uomo quanto al modo suo di concepire, appena è osservabile in un breve periodo; ma si rende manifesto, a chi prenda in esame periodi abbastanza lunghi. E tanto più nelle scienze che si sviluppano con vigore; si confrontino la matematica, la fisica e la chimica d'oggi, con la matematica, la fisica e la chimica di cinquant'anni or sono.

Anche qui è da notare S. Tommaso: « sicut ens non gene-

---

1) *Suumm. theol.*, I, II.ª, q. 94, art. 4.

2) *Ibid.*

ratur, neque corrumpiter per se, sed per accidens, ... ita veritas mutatur, non quod nulla veritas remaneat, sed quia non remanet illa veritas, quae prior erat » [1]).

8. Concludendo: anche la verità razionale muta. Muta secondo un processo psicologico-storico; la storicità del processo ne implica evidentemente la psicologicità; benchè sia vero, che l'efficacia dei fattori psicologici non si rende manifesta fuori del campo storico. Muta; e perchè il singolo può fissare ad arbitrio, entro certi limiti, e il campo e la direzione della propria attività, e perchè i limiti all'arbitrio sono determinati da circostanze, che rispetto all'arbitrio del singolo sono esterne.

Muta per altro in guisa, che nel suo mutare, nel processo che ne costituisce lo sviluppo, sia rispettata sempre una legge suprema. La mutazione è un succedersi o uno svilupparsi di verità, e ogni elemento del processo è verità, precisamente in quanto la mutazione ha luogo secondo la detta legge.

L'arbitrio non è soggetto a nessuna legge; noi possiamo dire, anche pensare in un certo senso e con piena convinzione, degli assurdi. Ma le formazioni dell'arbitrio si distinguono tra loro secondochè siano conformi, o non conformi alla legge suprema. Ciò, che le rende vere, non è altro che il loro esserle conformi.

Un segno estrinseco della conformità, o della verità, è senza dubbio il loro valore nel processo storico; e, più limitatamente, nel processo psicologico. Le formazioni conformi sono elementi positivi del processo: concorrono a sviluppare l'individuo, e il genere umano. Le non conformi sono elementi negativi; concorrono a dissolvere l'individuo e il genere umano.

Abbiamo resa così al prammatismo e allo storicismo quella giustizia, che loro va resa. Ma bisogna soggiungere, che l'indizio non è il fondamento. Soppresso il criterio d'una legge suprema universale, i fatti d'un insieme hanno tutti lo stesso diritto, come hanno la stessa realtà; non è più possibile distinguerne alcuni come positivi, altri come negativi.

Così p. es., se in uno scrigno ci sono insieme delle monete buone e delle false, certo l'esperienza dello spenderle ci permetterà di riconoscere le une separatamente dalle altre; ma di questa esperienza medesima e de' suoi risultati c'è una ragione: l'essere o no

---

[1]) *Op. cit.*, I, q. 16, art. 8. La dottrina di S. T. su questo punto non è molto precisa; infatti, poco prima delle parole cit., si leggono (*l. c.*) queste altre: « *veritas... intellectus nostri mutabilis est,...* inquantum intellectus noster mutatur de veritate in falsitatem »; ch'è tutt'altra cosa.

ciascuna moneta per sè conforme o non conforme a una legge; quella secondo cui, anche all'infuori dell'esperienza dello spenderle, si giudica del valore d'una moneta.

9. Poichè ciascuna formazione — concetto, giudizio, sistema particolare determinato di concetti e di giudizi — è vera in quanto è conforme alla legge suaccennata (il suo esser vera consiste nell'essere conforme), segue, che il concetto di verità si riduca in ultimo al concetto di essa legge. La verità razionale per eccellenza, o la verità sic et simpliciter, non è altra cosa che la legge.

Questa legge, di certo, è implicita nell'uomo. Altrimenti l'uomo non potrebbe, nè conformarvisi volendo, nè sapere, se un suo atto vi si conformi; non soltanto non conoscerebbe alcuna verità, ma non avrebbe nemmeno il concetto di verità.

Dopo quanto abbiamo visto, un più determinato accenno alla legge indicata non è difficile. Possiamo considerarla sotto due aspetti e cioè:

1) La legge è l'unità stessa del soggetto pensante. S'è visto infatti, che le formazioni soggettive non conformi alla legge disorganizzano il soggetto, cioè tendono a distruggerne l'unità.

2) La legge è il concetto universale indeterminatissimo di Essere. Questo concetto, come dimostra luminosamente il Rosmini, è il solo che non sia fattizio, e che non includa nessun elemento fattizio; mentre ogni altro concetto è una sua determinazione fattizia (empirica); e mentre ogni realtà concreta n'è similmente una determinazione di fatto.

Le due forme devono ridursi a una sola. Vi si riducono. Perchè il soggetto intanto esiste, intanto è unità concreta individuale, in quanto include il concetto di Essere; che vuol dire, in quanto implica in sè tutti gli altri soggetti, essendo alla sua volta implicito in ciascuno.

Donde risulta, che la legge costitutiva di ciascun soggetto, vale a dire la Verità, è nello stesso tempo costitutiva dell'unità dei soggetti, o dell'unità del reale; il che ci rende piena ragione dell'altra circostanza notata: che le violazioni della legge, sempre possibili all'arbitrio, tendono a disorganizzare, non il soggetto soltanto, ma l'unità dei soggetti, o del reale.

10. Un ultima osservazione. Quanto abbiamo stabilito ci permette di distinguere tra il pensare che diremo semplicemente umano, quel pensare che si sviluppa psicologicamente e storicamente, e il cui valore non è separabile dalla considerazione del momento del suo sviluppo; — e un pensare ancora umano senza dubbio, ma che

si esercita, non intorno alle sue proprie formazioni successive, bensì intorno alla sua legge fondamentale o essenziale, per esplicarne le implicazioni.

Il primo è il campo delle verità, sia di fatto che razionali, variabili. È il campo della cognizione oggettiva, o della scienza, nell'ordinario significato del termine.

Il secondo è il campo della verità sic et simpliciter, della teoria della conoscenza, o della filosofia; che non considera l'oggetto, separatamente dal soggetto, nè viceversa; ma l'unità essenziale del soggetto e dell'oggetto.

La filosofia, dicemmo, deve render esplicite le implicazioni della Verità suprema; che nell'uomo è inclusa, ossia che gli è nota, ma in una forma indeterminata.

La Verità suprema esiste senza dubbio; e non può esistere che in una coscienza. Se la sola coscienza, in cui esista, è la coscienza umana, il suo esserci consisterà nel suo essere dispersa nelle singole coscienze. Indeterminata essenzialmente in sè medesima, le sue determinazioni saranno quelle sole, di cui è capace il sapere umano.

S'arriverebbe così ad una concezione panteistica.

S'arriva invece a una concezione teistica, se si ammette, che la Verità suprema sia determinata essenzialmente, e quindi esista, oltrechè nella nostra coscienza sotto forma indeterminata, in una coscienza superiore, nella quale avrebbe la pienezza delle sue determinazioni, e con la quale coinciderebbe.

Ragioni morali, e anche ragioni gnoseologiche, rendono molto più probabile, di gran lunga, la seconda soluzione.



Il pubblico d'Italia ha accolto festosamente questa pubblicazione che abbiamo intrapresa per celebrare l'anno del giubileo nazionale.

Per gli abbonati alla *Rivista di Filosofia* o alla *Rivista Pedagogica* o ad una serie di 12 *profili*, l'abbonamento a quest'opera che sarà messa in commercio a L. 14, è di sole L. 8 (estero L. 10,50) e di L. 22 (estero L. 25) per l'edizione in carta a mano riservata ai *promotori.*

S'intende che coloro che vorranno profittare di queste eccezionali agevolazioni dovranno pagare la quota anticipatamente e senza intermediari.